

Dagli all'untore !

Padre Edoardo Gavotti (camilliano)



I più hanno sentito parlare di “untori” a scuola di letteratura italiana, con “I promessi sposi” di Alessandro Manzoni. Anche il povero Renzo Tramaglino infatti, vagante in una Milano alla fame, è stato additato come tale da un grido di donna e ha dovuto darsela a gambe. Nel popolino vige la convinzione che la peste sia diffusa da un nemico straniero e subdolo con degli impiastri sui muri delle case. Paura e ignoranza si mescolano a immaginare pericoli, quando l’istinto di sopravvivenza ha la meglio sulla ragione.

Nell’estate, fra i tanti Santi proposti dal calendario liturgico, stanno San Camillo a metà luglio e san Rocco a metà agosto, i quali hanno qualcosa in comune: invece di fuggire dalla peste, essi si sono fatti avanti a soccorrere gli infettati. Il primo è vissuto presumibilmente nel ’300, il secondo a cavallo fra il ’500 e il ’600. San Rocco, di cui non si hanno notizie storiche precise, ha avuto una larghissima fama nei secoli in considerazione di alcune note biografiche: sarebbe stato un pellegrino francese di Montpellier venuto in Italia, dove ha prima assistito gli appestati anche con miracoli ed in seguito è stato lui stesso contagiato ed evitato, assistito prima solo da un cane che gli procurava delle pagnotte, e solo in un secondo tempo da un uomo che lo accoglie nella sua casa, e questo sembrerebbe più accertato. San Rocco unisce nella sua figura più messaggi: egli è il guaritore, ma è anche il contagiato e per di più straniero da tenere alla larga. Occorre l’esempio del cane “amico dell’uomo” perché anche gli uomini imparino a trattare l’uomo da amico!



Le epidemie di vario segno hanno sempre accompagnato la storia. Oltre a quella narrata da Manzoni nel ’600, famosa resta quella precedente del ’300 che fa da contesto alle novelle del Boccaccio. L’isolamento e la quarantena – oggi detto distanziamento sociale ovvero il lockdown – restavano l’unico argine alla diffusione dei virus in un tempo privo di vaccini. Da qui la nascita e diffusione dei “lazzaretti”, strutture di assistenza pietosa e al contempo di segregazione dei contagiati.

Dunque, davanti al pericolo vengono ben delineati un *tempo* ed uno *spazio*, c’è chi resta dentro e chi resta fuori. Il confine è ben controllato. Il Covid-19 ci ha riportato un po’ a quel clima dimenticato della storia, a quel sentore esperienziale segnato da allerta, sospetto e controllo, da auto isolamento o segregazione forzata, da estrema vulnerabilità e disperazione. E come sempre, è la festa degli sciacalli, quei monatti manzoniani che approfittavano delle situazioni.

L’altro, anche la persona amica, anche il familiare stretto, in quanto possibile vettore di trasporto del virus diventa un pericolo. Niente contatto, niente abbracci, bensì guanti e mascherine per custodire le vie aeree. Negli ambienti sanitari, dove è d’obbligo il contatto assistenziale, viene ulteriormente moltiplicato l’armamentario profilattico, con copriscarpe, copricapo, camici, visiere in plexiglass... L’insieme richiama l’astronauta o il palombaro immersi in un terreno ostile. E tutte le protezioni vanno rinnovate con ogni cambio di paziente. Sui mass media si sprecano le esortazioni a tenere le distanze e slogan della serie “io resta a casa”. Restare a casa a badare ai fatti propri è diventata una virtù. Animali selvatici hanno assaporato il gusto di curiosare per le strade cittadine deserte.



In questo clima ho compreso più da vicino la figura di Camillo de Lellis, e con lui di tanti santi della carità che si sono dedicati all’assistenza dei contagiati con “sprezzo della propria vita”, come si usava dire. In realtà non era disprezzo della propria vita, bensì apprezzamento della vita altrui fino a mettere a rischio la propria. È una questione di bilanciamento di valori: la mia vita vale molto, ma se si pone a servizio della tua vita, acquista ancora più valore. La vita dell’uomo è sacra, è il valore primario, ma più alto è il valore della carità. Morire per la carità è martirio, non suicidio. Siamo più abituati a mettono sugli altari i martiri della fede, ma di “martiri della carità” se ne parla poco, o comunque non in modo così esplicito.

Camillo e i suoi compagni facevano a gara ad accorrere allo scoppio di ogni nuova epidemia. Mentre andavano a Milano, nelle campagne i contadini li mettevano in guardia: "Non andate a Milano, che c'è la peste". "Ma è proprio per questo che ci andiamo!", era la risposta. Nelle Costituzioni dell'Ordine, Camillo e compagni hanno voluto inserire il voto di assistenza dei malati "ancorché fossero appestati", oggi tradotto "anche a rischio della vita". Quando nel 1993 avviavo con alcuni confratelli una casa alloggio per l'assistenza a malati terminali di Aids, con cui si conviveva a mo' di famiglia, mi sentivo - in quanto camilliano - un po' in sintonia con questo aspetto del voto professato. Infatti, non era del tutto sparito qualche timore circa le modalità di trasmissione del contagio. Ma era certo ben poca cosa a confronto di vari camilliani missionari che in Estremo Oriente da decenni erano dediti all'assistenza dei lebbrosi.



Per venire all'oggi, ho assistito ad un fatto per me strabiliante: mentre a tutti - anche ai sacerdoti - arrivava il dictat di astenersi da qualsiasi frequentazione delle persone ammalate a domicilio o anche in strutture socio assistenziali, all'appello del governo per avere un centinaio di personale sanitario c'è stata una risposta corale inaspettata, esagerata! Io, camilliano, me ne stavo rinchiuso nelle mie quattro mura di convento a vedere in TV come infermieri, medici e operatori di pronto intervento si davano da fare, non misurando le ore di servizio e ai problemi di casa propria. Non era una posa: tanti ci hanno lasciato realmente la vita! E non avevano fatto nessun voto, ma solo lo ritenevano un dovere "professionale".

Un tempo si predicava che quella del medico e dell'infermiere più che un lavoro è una *missione*. Sembrava sparito questo ideale, sommerso dal profitto e dalla freddezza burocratica, e invece è riemerso prepotente. Anche alcuni medici già in pensione son rientrati a dare man forte, quasi fossero riservisti militari che tornano al fronte. Scommetto che fra loro c'era anche il primario infettivologo che aveva fortemente caldeggiato quella nostra casa alloggio degli Anni Novanta, dando anche una mano come volontario. Non faccio il nome, ma è bergamasco, e questo dice qualcosa.

La cosa commovente però è stato vedere gruppi organizzati che provenivano da altri paesi, dunque "forestieri". Come San Rocco, francese. Anche nella mia RSA è arrivato una squadra di russi a sanificare l'ambiente. Non erano "untori", ma quegli spruzzi erano come l'olio della speranza, era un "olio santo" laico, benefico.

E qui devo aprire una parentesi proprio sui volontari. Ma guarda un po', essi che appartengono alla fascia di cittadini pronti a offrire una mano a chi resta ai margini della società e della vita, proprio loro sono stati estromessi dall'assistenza, considerati pericolosi, come tutti. I buoni intenti saranno anche sublimi, ma è il loro corpo pericoloso, quel corpo che vorrebbe farsi prossimo come il buon samaritano, per raccogliere il percorso nel mezzo della strada. No, non toccarlo, non è permesso! Volenti o nolenti, siamo stati tutti invitati ad imitare il levita e il sacerdote della parabola lucana, "evitando" l'uomo a terra... o quello chiuso in casa, o quello ricoverato in una struttura ospedaliera o assistenziale. Qualcuno, anche dei preti, in realtà ha disobbedito e figura nell'elenco dei morti. Martiri o incoscienti? Ai posteri l'ardua sentenza.

Questa situazione di sospensione dura tutt'ora, e chissà fino a quando. Nelle RSA sono ammessi solo gli operatori e non i famigliari - e sappiamo cosa significhi per i vecchi avere contatto coi propri cari - ma neppure i volontari sono ammessi. Solo gli operatori assunti e stipendiati: ammetto di fare fatica a capire come mai un operatore debba essere controllabile e un'altra persona no. Io ho il "privilegio" di figurare come operatore nella nostra RSA, dunque posso entrare. Mi trovo così a sostituire quei volontari che si alternavano a fare dell'intrattenimento musicale ogni martedì pomeriggio. Non ho più concorrenti, sono l'unico musicista e cantante. Dunque, non posso essere che bravo e applaudito, anche se magari la minestra è sempre la stessa ... "E la chiamano estate, questa estate, senza te..."

